

# Il cimitero marino

Leggere Valéry a Mahdìa

Testo e foto di Paolo Pettinari



**Una storia consueta** - Sulla riva africana del Mediterraneo, più o meno alla stessa latitudine di Lampedusa, si allunga una breve sottile penisola che contribuisce a rendere più frastagliata la costa tunisina, dotandola di un approdo per naviganti e arricchendola di suggestioni letterarie. In effetti, per descriverne l'atmosfera, mentre col sole a picco ne percorriamo i viottoli che scendono al mare, potremmo ricorrere alle parole che Paul Valéry dedica al cimitero di Sète: "In questo luogo l'avvenire è pigrizia... tutto è bruciato, sfatto, dissolto nell'aria in non so quale severa essenza. La vita è vasta... ebbra d'assenza...".

Abitata da tempo immemorabile, questa lingua di terra ospita, sul luogo di un precedente insediamento fenicio e poi romano, la città di *Al Mahdiyah* il cui nome evocativo, *La*

*Messianica*, noi europei abbiamo semplificato in Mahdìa, impoverendolo della sua aspirazione profetica e addomesticandolo a una dimensione vagamente esotica. Da quando un certo Ubayd Allah si autonoma *mahdi*, messia, e a capo di un gruppo di tribù sciite seguaci di Alì e Fàtima (da cui il nome di fatimidi attribuito a questi devoti predoni)





fonda la città nel 916, facendone una capitale e attribuendole il suo nome, *Al Mahdiyah* ha vissuto momenti di gloria e decadenza.

Oggi è un luogo carico di storia e di silenzio che offre angoli di pura poesia nel labirinto delle sue vie e, fra le case e il mare, ospita una bianca distesa di tombe che copre le estreme propaggini della penisola, a formare un cimitero marino dove insieme alle parole del Profeta aleggiano i versi di

Paul Valéry. E fermarsi a leggere *Charmes* fra queste case bianche e azzurre, tra queste tombe calcinate e secche sorvegliate dai cardi, ci aiuta a scoprire immagini imprevedute di noi stessi.

In realtà la vicenda storica di Mahdia è veramente simbolica dei rapporti fra le sponde del Mediterraneo in questi ultimi tremila anni. E' anzi una sorta di specchio che riflette, spesso rovesciandola, la storia della nostra parte di mare, dandocene una visione differente ma altrettanto vera. Così, tra i fantasmi e le tracce di eventi millenari, in un contesto sbieco, da una prospettiva insolita, anche il nostro modo di vedere le cose può modificarsi in modo inaspettato.

Paradossalmente la storia è simile a quella di tante città della Sicilia o della Puglia o di altre regioni della costa europea, solo che da qui quegli stessi fatti, quelle stesse azioni si vedono da un angolo diverso, li tocca-



no una luce e un'ombra che rivelano e nascondono particolari impensati. Eppure il monotono susseguirsi di conquiste, disastri, rinascite e cadute è sostanzialmente identi-



co, benché speculare, alla sorte toccata oltremare a quasi tutte le città della costa europea. Colonizzata dai fenici fondatori di Cartagine, è probabile che anche dalla penisola di Mahdia siano salpati alcuni di quei navigatori che poi hanno colonizzato qua e là le coste della Sicilia, della Sardegna, della Francia, della Spagna. Fino ad entrare in conflitto con Roma che a sua volta colonizza tutta la costa nordafricana. Qualche centinaio di anni più tardi, cacciati i romani dai vandali, arrivano nuovi dominatori da Bisanzio i quali durano un paio di secoli, per lasciare il posto ai seguaci del profeta Maometto, che a loro volta conquistano tutta la costa africana del Mediterraneo e si insediano anche in Spagna.

E' proprio dall'*Ifriqiyah*, l'attuale Tunisia, che partono le navi cariche di guerrieri a conquistare la Sicilia. Circa 12 secoli dopo la fine di Cartagine l'isola è di nuovo sottomessa a dei conquistatori giunti dall'Africa, che tuttavia la rendono uno dei luoghi più prosperi del Mediterraneo. Più o meno nello stesso periodo in cui i crociati fanno strage

a Gerusalemme e sottomettono alla croce tutta la Palestina e parte della Siria. Ma sono anni in cui il mare è una frontiera particolarmente instabile, percorso com'è da predatori e corsari e avventurieri. Se gruppi di saraceni si insediano sulla penisola italiana (alle foci del Garigliano) e in Provenza, ben presto saranno gli invasori vichinghi a cacciare via gli arabi dalla Sicilia. I normanni, come vengono definiti questi ultimi predatori, non si accontentano dell'isola, ma sbarcano anche in terra tunisina e si installano a Mahdia, per esserne ricacciati qualche tempo dopo. Di padrone in padrone, la città sperimenta un po' di dominazione spagnola, diventa un covo di pirati e nel 1554 finisce in mano turca come gran parte del Nordafrica.

Oggi Mahdia appare come un luogo ricco di storie, una città percorsa da silenziosi fantasmi che aleggiano nelle strade della



sua medina. Un labirinto di vie abitate da una quiete rassicurante che induce a rallentare il passo. La prima cosa che nota il visitatore è proprio il silenzio: non c'è traffico di motori nelle strade della città vecchia, sembra talvolta di camminare per le calli di

una Venezia disseccata. Anche il *suq* è limitato a poche vie centrali, quelle comprese tra la *Skifa el Khala* – la grande porta monumentale del '500 – e la moschea turca

oltrepassando il faro e i ruderi delle antiche fortificazioni, arrivando quasi a lambire la punta estrema: il Capo d'Africa. La città dei morti fa compagnia alla città dei vivi. I due



del XVIII secolo. Il resto è un susseguirsi di bianchi e di azzurri che caratterizzano i muri e le porte e le finestre delle abitazioni. Via via che si avanza verso la punta della penisola altri fantasmi compaiono davanti agli occhi: prima la Grande Moschea, originaria del X secolo benché rifatta più volte; poi la fortezza turca del XVI secolo, il *Borj el Kebir*, possente di spalti a guardia del mare. Percorsa la via che segue la costa rocciosa dalla Grande Moschea al *Borj*, oltre i bastioni della fortezza ecco che inizia il cimitero marino di Mahdia, che avvolge di silenzio la parte terminale della penisola, circondando di bianche sepolture e bassa vegetazione l'antico porto scavato dai fatimidi,

spazi sono costantemente in contatto e, pur separati, in alcuni punti si compenetrano: le case tra le tombe, le tombe tra le case, in un'armonia di vita e morte che tranquillizza ma sommuove qualcosa nell'anima. Un quieto turbamento simile a quello che, quasi un secolo fa, dall'altra parte del mare ma in un luogo specularmente simile, deve aver colto uno dei grandi poeti europei del XX secolo.

**Le cimetière marin** – Siamo nel 1914: di passaggio a Sète, la città natale sulle rive del Mediterraneo da cui era partito una ventina d'anni prima, Paul Valéry scrive ad André Gide di trovare "toujours plus beau",

sempre più bello, il cimitero che si affaccia sul mare. E' probabile che questa visita ai luoghi della formazione, con le memorie e le riflessioni che mette inevitabilmente in moto, sia una delle scintille che riaccendono in Valéry la voglia di fare poesia, l'impulso a organizzare parole, meditazioni e sentimenti in ritmi e rime. Quello stesso desiderio e impulso che nell'ottobre del 1892 aveva deciso di reprimere e sopprimere per sempre, scegliendo di non scrivere più versi.

Qualche anno più tardi Jacques Rivière, direttore della "Nouvelle Revue Française", va in visita da Valéry e lo trova come sempre dubbioso circa la forma da dare ai suoi testi. In particolare è insoddisfatto di un poemetto ispirato al cimitero di Sète che Rivière insiste nel voler leggere, anche in quella versione provvisoria che non piace al suo autore. Valéry si lascia convincere e



l'amico, finito di leggere il poemetto, ne rimane "ravit", rapito. E' così che, nel 1920, trova forma definitiva *Le cimetière marin*, *Il cimitero marino*, una delle opere paradigmatiche dell'arte di Paul Valéry.

Se questa è la conclusione, l'inizio scaturisce da una sorta di pulsione musicale che solo in un secondo tempo si riempie di con-



tenuti. Confessa infatti Valéry che in origine questo poemetto non è altro che un ritmo, un verso di dieci sillabe che gli frulla in testa come una specie di ossessione. Un decasillabo, parente povero dell'alessandrino della tradizione francese, che però gli ricorda il verso di Dante, anche perché essendo più breve induce alla concisione e ad una densità semantica più accentuata, che spesso va a tradursi in un livello più alto di oscurità.

Questa pulsione ritmica, negli anni fra il 1914 e il 1920, si incrocia con altre potenti fonti di ispirazione. In primo luogo le suggestioni mediterranee, da sempre presenti nell'immaginario del poeta, evidenti soprattutto nell'ambientazione, ma anche nei riferimenti alla filosofia greca dei primordi: Zenone, evocato esplicitamente nella strofe XXI, ed Eraclito indirettamente citato tutte le volte in cui l'acqua si fa metafora della vita che fluisce e si rigenera. C'è poi un'altra fonte di ispirazione, meno evidente perché nascosta sotto le meditazioni sulla morte, ma ben più stringente della prima: la tragedia della guerra mondiale.

Il testo del *Cimitero marino* viene ideato e composto proprio negli anni della guerra.

La visita a Sète è del 1914: all'inizio della più stupida e inutile carneficina del XX secolo Valéry visita un luogo di morte, un cimitero, nella sua città natale, luogo di vita. Qualche tempo dopo comincia a risuonargli nella mente un ritmo iterativo, una pulsione musicale vuota di parole che però ha già in sé un contenuto simbolico. La struttura mu-

zati in 24 strofe è fortemente significativa. Lo stesso 24, numero delle ore del giorno, doppio di 12, i mesi dell'anno, multiplo di 3, numero perfetto, moltiplicato per 8, simbolo di infinito e continuità della vita, può caricarsi di inaspettate valenze simboliche.

Gli anni della guerra e quelli immediatamente successivi, funestati da altre stragi



sicale nella poesia serve a diversi scopi: a procurare piacere, a riallacciarsi ad una tradizione, ma anche e principalmente a facilitare la memorizzazione del testo. Il ritmo aiuta a ricordare le parole, è uno strumento che combatte la dissoluzione del senso, la sparizione, la morte culturale. In anni in cui molti altri poeti decidono di abbandonare le forme chiuse optando per il verso libero, si pensi fra gli italiani a Giuseppe Ungaretti, la scelta di una forma fortemente strutturata in versi decasillabi legati da rime e organiz-

dovute ad epidemie, guerre locali, rivoluzioni cruenti, riempiono via via di parole, frasi, esclamazioni, domande, meditazioni l'astratto schema musicale, trasformandolo in una trenodia oscuramente luminosa e in qualche modo densa di speranza. Una sorta di controcanto ad un altro grande oscuro testo contemporaneo: *The Waste Land*, *La terra desolata* di Thomas Stearns Eliot. Il cimitero di Sète, sullo sfondo di un mare benevolo, "tetto tranquillo percorso da colombe", diviene luogo di consapevolezza e

rinascita. Consapevolezza di fragilità e di un destino inevitabile; rinascita nell'eterno ritorno delle cose, in un processo dove tutto "rientra nel gioco". Dopo i milioni di morti di una guerra, fermarsi in un cimitero in riva al mare dà sollievo, induce ad avvertire un ritmo della terra e degli elementi che fa da schermo ai terrori della dissoluzione. Se è vero che c'è un movimento iterativo nella natura, dove ciò che muore rinasce, la poesia, nel suo basarsi anch'essa sull'iterazione, sul continuo ripetersi dei versi, può dar conto di questa verità.

Ce toit tranquille, où marchent des colombes,  
Entre les pins palpité, entre les tombes;  
Midi le juste y compose de feux  
La mer, la mer, toujours recommencee  
O récompense après une pensée  
Qu'un long regard sur le calme des dieux!

Dopo quasi un secolo, leggere queste parole dall'altra parte del mare, in terra d'Africa, produce un acuto straniamento. Il mare di fronte a Mahdia è lo stesso Mediterraneo di Valéry, ma è anche è lo stesso mare percorso silenziosamente dalle barche dei migranti che muovono dal continente africano all'Europa. Lampedusa, approdo di disperati, è più o meno sullo stesso parallelo un centinaio di chilometri più a est. Quella superficie tranquilla, uniforme e protettiva come un tetto, non più percorsa da vele che sembravano colombe, ma da navigli di ogni tipo che ne feriscono e deturpano la perfezione, è anch'essa, oggi, una soffice liquida pietra tombale per le centinaia, forse migliaia di corpi che fra Libia, Tunisia e Sicilia vi hanno trovato la morte nel disperato e fiducioso viaggio delle loro anime.

Guardando quell'acqua, quel "mare che sempre rinasce e ricomincia", non si riesce proprio a reprimere il lamento che ne esce, una dissonanza che frantuma l'armonia della visione, il ritmo della riflessione, gettando un velo di sgomento sulla "calma degli dei". Quel mare, visto da là, in questi giorni



di naufragi reali e simbolici, naufragi di corpi e di scafi, ma anche di civiltà e di umanità, pur essendo lo stesso di sempre tuttavia non comunica lo stesso ritmo di perfezione. C'è stridore e inciampo nel suo fluire, un ronzio, un pianto silenzioso e rotto, impercettibile ai sensi ma opprimente, tetto. Così, nei vicoli della medina, nei viottoli del cimitero di Mahdia, nel silenzio delle tombe orientate verso la città santa, nella calura di un mezzogiorno più spietato che giusto, senza l'ombra dei pini ma nel tripudio spinoso dei cardi, il ritmo decasillabico in cui si svolge la meditazione di Valéry ha dei tra-



salimenti. Ripetere mentalmente quei versi di fronte a un mare che si rivela indifferente ne incrina la perfezione evidenziando dissonanze e fratture.

Ebbene, quella che segue è la lettura del *Cimitero marino* scaturita da un viaggio a Mahdia. E' un testo molto diverso da quello di Valéry benché tenti di conservarne, nei limiti del possibile, il contenuto immediato. Si è in qualche modo frantumato, è divenuto balbettante, sfilacciato. Il risultato è una

traduzione che, pavidamente, approfitta di una presunta debolezza dell'autore, una sorta di malattia da lui stesso confessata nel rievocare la vicenda della pubblicazione del poemetto: "le goût pervers de la reprise indéfinie", il gusto perverso della ripresa indefinita. Quel non sapersi decidere se il testo è finito o no, che lo obbliga ad affidarsi al giudizio dell'amico Jacques Rivière. In questo inizio di XXI secolo, fra queste tombe calcinate in terra tunisina, di fronte a questo Mediterraneo dove settimana dopo settimana trovano la morte centinaia e centinaia di corpi umani, si può presumere che anche Paul Valéry avrebbe qualche tremore nel pronunciare la strofe XXIV:

Le vent se lève!... Il faut tenter de vivre!

E' questo tremore che si è insinuato nel poemetto, inducendomi a riprenderlo, spogliarlo di una parte cospicua della sua bellezza, ridurlo a un balbettio filamentoso... Che l'autore mi perdoni!



[Per i riferimenti bibliografici, si veda la nota che segue la traduzione.]

**PAUL VALERY**  
**Il cimitero marino**  
traduzione di Paolo Pettinari

I

Questo tetto tranquillo  
Percorso da colombe  
Tra i pini palpita  
Tra le tombe  
Il giusto Mezzogiorno  
Vi compone fuochi  
Sul mare  
Il mare che sempre rinasce!  
Oh che ricompensa è  
Dopo un pensiero  
Un lungo sguardo sulla calma  
Degli dei!

II

Che lavoro di fini chiarori  
Consuma  
Tanti diamanti  
D'impercettibile schiuma!  
E quale pace  
Sembra concepirsi  
Quando sull'abisso un sole  
Si riposa!  
Opere pure di una causa  
Eterna  
Il Tempo scintilla ed è sapienza  
Il Sogno

III

Stabile tesoro tempio  
Essenziale a Minerva  
Massa di calma  
Visibile riserva  
Acqua accigliata  
Occhio che in te conservi  
Così tanto sonno  
Sotto un velo di fiamma  
O mio silenzio  
Edificio nell'anima ma  
Culmine d'oro dalle mille tegole  
Tetto

#### IV

Tempio del Tempo  
Che un solo sospiro riassume  
A questo punto  
Di purezza io salgo e m'accostumo  
Tutto attorniato  
Dal mio sguardo marino  
E come offerta  
Mia suprema agli dei  
Lo scintillio sereno  
Semina  
Sull'altitudine un sovrano  
Disdegno

#### V

Come il frutto  
Si fonde in piacere  
Come in delizia  
Trasforma la sua assenza  
In una bocca dove  
La sua forma muore  
Io qui respiro il mio futuro  
Fumo  
E il cielo canta all'anima  
Consumata  
Il trasformarsi delle rive in  
Rumore

#### VI

Bel cielo vero cielo guarda  
Me trasformarmi  
Dopo tanto orgoglio  
Dopo tanta strana  
Oziosità  
Ma pieno di potere  
Io m'abbandono a questo  
Brillante spazio  
Sulle case dei morti  
La mia ombra passa  
Che mi trattiene al suo fragile  
Muoversi

## VII

Con l'anima esposta  
Alle torce del solstizio  
Io ti sostengo  
Ammirabile giustizia della  
Luce  
Armata di armi spietate  
Ti rendo pura al tuo  
Posto primitivo  
Guardati!  
Ma rendere la luce  
Suppone d'ombra  
Un'oscura metà

## VIII

Oh per me solo  
A me solo in me stesso  
Appresso a un cuore  
Alle sorgenti del poema  
Fra il vuoto e l'evento  
Puro  
Aspetto l'eco  
Della mia grandezza interna  
Amara oscura e  
Sonora cisterna  
Che suona nell'anima un vuoto  
Sempre futuro

## IX

Lo sai – falso  
Prigioniero del fogliame  
Golfo che mangi queste magre  
Griglie  
Segreti abbaglianti  
Sui miei occhi chiusi –  
Che corpo mi trascina  
Alla sua fine oziosa?  
Che mente che fronte lo attira  
A questa terra ossosa?  
C'è una scintilla qui che pensa  
Ai miei assenti

X

Chiuso consacrato pieno  
D'un fuoco senza materia  
Frammento terrestre  
Offerto alla luce  
Questo luogo mi piace dominato  
Da fiamme  
Composto d'oro di pietra e di  
Alberi oscuri  
Dove così tanto marmo  
Trema su così tante ombre  
C'è il mare fedele che dorme  
Sulle mie tombe

XI

Mare splendida cagna  
Scaccia l'idolatra!  
Quando solitario  
Con sorriso da pastore  
Pascolo lungamente misteriosi  
Montoni e pecore  
Il bianco gregge delle mie  
Tranquille tombe  
Allontana le prudenti  
Colombe  
I sogni vani gli angeli  
Curiosi

XII

In questo luogo  
L'avvenire è pigrizia  
Il nitido insetto  
Gratta la siccità  
Tutto è bruciato sfatto  
Dissolto nell'aria  
In non so quale  
Severa essenza  
La vita è vasta essendo  
Ebra d'assenza  
E l'amarrezza è dolce e lo spirito  
Chiaro

### XIII

Nascosti i morti stanno bene  
In questa terra  
Che li riscalda e dissecca  
Il loro mistero  
Mezzogiorno lassù il Mezzogiorno  
Senza movimento  
In sé si pensa e conviene  
A se stesso  
Testa completa e perfetto  
Diadema  
Io sono in te il segreto  
Cambiamento

### XIV

Non hai che me  
Per contenere i tuoi timori  
I miei pentimenti i miei  
Dubbi e disappunti  
Sono il difetto del tuo  
Grande diamante  
Ma nella sua notte  
Pesante di marmi  
Un popolo vago alle radici  
Degli alberi  
Ha preso già la tua parte  
Lentamente

### XV

Sono fusi  
In un'assenza spessa  
L'argilla rossa ha bevuto  
La bianca loro forma  
Il dono di vivere è passato  
Nei fiori  
Dove sono dei morti  
Le frasi familiari?  
L'arte personale le  
Anime singolari?  
La larva fila dove il pianto  
Si formava

## XVI

Le grida acute di  
Ragazze importunate  
Gli occhi i denti le  
Ciglia bagnate  
Il seno fascinoso che col fuoco  
Gioca  
Il sangue che brilla in  
Labbra che si danno  
Gli ultimi doni le dita  
Che li difendono  
Tutto va sottoterra e rientra  
Nel gioco

## XVII

E tu grande anima  
Speri in un sogno  
Che non avrà più questi  
Colori di menzogna?  
Che agli occhi della carne le onde e l'oro  
Ci mostrano qui?  
Canterai allora  
Quando sarai vaporosa?  
Vai! Che tutto fugge! La mia  
Presenza è porosa  
E la santa impazienza anch'essa  
Muore!

## XVIII

Magra immortalità  
Nera e dorata  
Consolatrice  
Orrendamente laureata  
Che della morte fai  
Seno materno  
Bella menzogna e pietosa  
Astuzia!  
Chi non conosce e chi  
Non li rifiuta  
Quel cranio vuoto e quell'eterno  
Ridere!

XIX

Padri profondi  
Teste inabitate  
Che sotto il peso di tante  
Palate d'humus  
Siete la terra e confondete  
I nostri passi  
Il vero tarlo il verme  
Irrefutabile  
Non è affatto per voi che dormite  
Sotto la tavola  
Vive di vita e non mi lascia  
Mai!

XX

Amore forse o di me stesso  
Odio?  
Il suo dente  
Segreto è a me così vicino  
Che tutti i nomi forse  
Gli si confanno!  
Che importa! Vede  
Vuole sogna tocca  
La mia carne gli piace e addirittura  
Nel mio letto nel sonno  
Io vivo per essere  
Di quest'essere vivo!

XXI

Zenone! Crudele Zenone!  
Zenone d'Elea!  
Mi hai trafitto con questa  
Freccia alata,  
Che vibra vola e tuttavia  
Non vola!  
Il suono mi dà vita  
E la freccia mi uccide!  
Ah! Il sole  
Come ombra di tartaruga  
Per l'anima come  
Achille immobile dai grandi passi!

XXII

No no! In piedi!  
Nell'era successiva!  
Spezza mio corpo questa  
Forma pensiva!  
Bevi mio petto il nascere  
Del vento!  
Una freschezza  
Dal mare esalata  
Mi ridà l'anima  
Oh potenza salata!  
Corriamo all'onda per riemergerne  
Vivendo!

XXIII

Sì  
Grande mare di deliri dotato  
Pelle di pantera  
Clamide  
Traforata da mille e ancora mille  
Idoli del sole,  
Idra assoluta ubriaca  
Della tua carne blu  
Che ti mordi la coda  
Scintillante  
In un tumulto che è pari al  
Silenzio

XXIV

Il vento si leva bisogna  
Provare a vivere!  
L'aria immensa  
Apre e richiude il mio libro  
L'onda in polvere osa  
Emergere dalle rocce!  
Volate via pagine  
Abbagliate!  
Rompete onde! Rompete  
D'acque gioiose  
Questo tetto tranquillo  
Sul quale beccheggiano le vele

## Nota

Il testo su cui ho condotto la traduzione è quello contenuto in una edizione scolastica tascabile che avevo comprato ai tempi dell'università: Paul Valéry, *Charmes*, Paris, Larousse, 1975. Un libriccino di neanche 150 pagine, ricco di note, documentazioni e riferimenti, che mi ha seguito nel viaggio in Tunisia. Da qui ho tratto anche le annotazioni dell'autore sulla genesi e la pubblicazione del poemetto. L'edizione di riferimento per tutti i testi di Valéry è comunque *Oeuvres*, 2 voll., Paris, Gallimard, 1957 e 1960.

*Le cimetièrè marin* ha avuto molte traduzioni in italiano. Eccone un elenco incompleto: A.M. Algranati, *Traduzione poetica di tre poemi di Valéry*, Napoli, D'Andrea, 1935; F. Gloag, in *Liriche moderne francesi*, Milano, Mondadori, 1935; B. Dal Fabbro, in *Incanti*, Milano, Feltrinelli, 1942; M. Praz, *Il cimitero marino*, in "Il mondo", 20 aprile 1946; R. Poggioli, *Il cimitero marino*, in "Inventario", primavera 1946; V. Pagano, *Il cimitero marino*, in "Libera voce", maggio 1946; O. Macrì, *Il cimitero marino*, Firenze, Sansoni, 1947 (n.ed. Firenze, Le Lettere, 1989); V. Errante, in *Parnassiani e simbolisti francesi*, Firenze, Sansoni, 1953; A. Valenti, *Il cimitero marino*, Lanciano, Carabba, 1956; D. Valeri, in *L'idea simbolista*, Milano, Mondadori, 1959; M. Tutino, *Il cimitero marino*, Milano, Scheiwiller, 1963 (n.ed. Torino, Einaudi, 1966); M. Dazzi, *Il cimitero marino*, Firenze, Fussi, 1968; E. Serra, *Il cimitero marino*, Alpignano, 1971; M.T. Giaveri, *Il cimitero marino*, Milano, Il Saggiatore, 1984; G. Pontiggia, in *Opere poetiche*, Parma, Guanda, 1989; P. Valduga, *Il cimitero marino*, Milano, Mondadori, 1995 (da cui ho preso questo elenco). Altre traduzioni recenti sono consultabili su Internet, per esempio quelle di A. Ponzio o di F. Gabbrielli (cercare con un motore di ricerca).

Le foto sono state scattate a Mahdia il 26 e 27 maggio 2009 e raffigurano alcuni scorci della medina, alcuni particolari del cimitero marino e alcune vedute del mare davanti alla città.

[[www.emt.it/viaggi.html](http://www.emt.it/viaggi.html)]